

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

Soggetto: Tu mi chiedi: “*Nel percorso della via della Conoscenza è indispensabile la figura del Maestro, oppure il processo va avanti comunque?*”, e in questa domanda c'è un grande rischio di confusione. Chi è il maestro? E' questa voce che è stata chiamata Soggetto? Sarebbe davvero buffo! E dove non arriva la voce di Soggetto, che cosa succede? E dove questo piccolo fenomeno non accade, che cosa avviene?

Soggetto è un soffio e, in quanto tale, non ha consistenza; parla ora qui ed ora là, ma il qui ed il là, l' adesso ed eventualmente il dopo non lo riguardano: è un soffio portato da qualcosa che non gli appartiene. La via della Conoscenza - come ben dici - quando la si attua è un percorso ed anche un insegnamento, quando viene proposta o quando *si* propone. Questo “*si* propone” è davvero interessante, perché mette in crisi la vostra concezione del maestro personale, intendo di *chi* per voi è sempre un qualcuno, magari anche fisicamente agguantabile. Invece, questo “*si* propone” parla di un impersonale, di un non qualcuno, di un non definibile secondo le etichette della vostra mente. E qui per voi incominciano i guai.

Chi è il vero autore - tra virgolette - del processo della via della Conoscenza, nella misura in cui sempre più si svela nella sua dimensione profonda? Siete forse voi gli autori? La risposta è semplice: ma quando mai una mente distrugge se stessa? Ed allora che cosa o chi agisce nel processo o nel percorso della via della Conoscenza e che consente di braccare le menti, di metterle in un angolo e di stupirle? E' forse il vostro lavoro su voi stessi? Anche, dato che favorisce il vostro essere denudati e messi da parte affinché qualcos'altro emerga. Ma che cos'è quel qualcosa che emerge e che non siete voi, che non è la vostra individualità e che non è il vostro protagonismo? E' semplicemente e solamente quello che si manifesta allorché voi chiniate la testa e sempre più vi stupite di ciò che c'è già? Oppure è anche quella forza che è già presente, cioè quell'eccedenza che trova mille rivoli per agire, mille occasioni per suggerire, mille piccoli fatti per imporsi, sia pure, perlopiù, a poco, a poco?

Dunque, l'eccedenza è ciò che via, via appare in maniera tanto più fulgida, quanto più cade il velo che la vostra mente pone su tutto ciò che incontrate, ma è anche quella forza, che è azione che interviene all'inizio dentro il processo del vostro apprendere e poi del vostro disimparare ciò che avete edificato. Dunque, è il maestro l'eccedenza, oppure è ciò che c'è sempre e che sempre agisce e che pur alle volte si presenta sotto forme cangianti che spingono un umano - una mente - a definire quel qualcuno o quel qualcosa come una fonte di insegnamento, perché dentro di lui avviene una risonanza?

L'eccedenza può apparire come insegnamento, magari ampio e articolato, o può apparire come flash rapido, breve e sintetico, oppure può apparire come un improvviso dischiudersi di un mondo diverso che poi magari si chiude, dato che in quel momento è più interessante che venga suggerito qualcosa e che venga fatto balenare qualcosa che eccede la mente, piuttosto che appaia invece un articolato susseguirsi di pensieri che voi poi definite insegnamento. Sempre comunque si tratta di eccedenza, cioè di qualcosa che, rivestendosi di questa o quella veste, trascende la mente, mette in scacco la mente e apre a qualcos'altro.

Se questo è vero, allora chi è il maestro, dato che l'atto dell'insegnare è semplicemente una recita, quindi una rappresentazione dentro la quale è più facile che giunga all'umano un qualcosa che gli appare come degno di osservazione e di attenzione? Il maestro in questo caso è quel qualcosa - persona o voce - che è portatore visibile di tutto questo. Ma è davvero un “chi”, cioè un qualcuno, oppure viene solo rappresentato come un qualcuno, mentre in realtà è un suono, cioè una voce che dovrebbe essere sempre intesa nell'impersonalità di ciò che dice e delle parole che escono da quel apparente “chi”?

Ed allora è più facile capire l'uso del termine “maestro”, però l'uso, perché quella voce non è un maestro, ma è semplicemente espressione di un'eccedenza che si propone nella profonda capacità di sussurrare sequenze di parole o di considerazioni, implicite ed esplicite, che alla

fin fine formano un corpo di insegnamento. E uno potrebbe chiedermi: *“Perché allora tu usi spesso parole come “maestro”, alludendo a te stesso, o espressioni come “essere ai piedi del maestro” per descrivere una fase diversa del flusso che esce dall’eccedenza”*. E’ solo perché ho di fronte delle menti per le quali è pressoché impossibile parlare, rispondere e ragionare sulla base dell’impersonale, dato che tutto viene immediatamente colorato dalla capacità dell’intelletto di riconoscere un suono o una voce che si ripete o dei concetti che si susseguono coerentemente, presupposto fondamentale per dire *“Quella voce c’è ancora, quella voce è ritornata”*.

E se - come nel caso di cui si sta parlando - questa voce esce sempre uguale, come tonalità, da corde vocali di un umano, è molto facile per la vostra mente riconfermare la sua tendenza a trasformare il mistero dell’eccedenza nel il limite di un’apparenza, cioè nel limite di una forma umana da cui esce questa voce. Dunque, certamente io uso la parola “maestro”, però non parlo di me, ma parlo del mistero di quel qualcosa che è artefice di tutto quello che accade, che non è mai riducibile alla povertà dell’involucro, in questo caso dello strumento umano, esso stesso limitato e reso confuso da una mente, la sua.